

In secondo luogo, a quanti, pur ammettendo la dimensione teoretica del naturalismo stratoniano, hanno sostenuto l'ateismo del suo pensiero, il Gatzemeier obietta che « la negazione dell'*attività* di un dio nella natura non implica necessariamente anche la negazione dell'*esistenza* di un essere divino » (p. 111). Ed aggiunge: « Come capo di una scuola filosofica che si qualificava come comunità religiosa (*θλασος*), assai difficilmente Stratone può essere annoverato fra gli atei » (*ibid.*). Dal catalogo laerziano si ha, inoltre, notizia di un'opera in tre libri che il pensatore di Lampsaco avrebbe scritto intorno agli dei (*περὶ θεῶν γ'*). Anche per Stratone, dunque, il discorso propriamente fisico metteva capo ad un discorso teologico (come di Crisippo riferisce Plutarch., *Stoic. repugn.*, 9: τῶν...φυσικῶν ἔσχατος...ὁ περὶ θεῶν λόγος), in cui, lungi dal negare l'esistenza degli dei, si cercava solo, come sembra, di liberare gli uomini dal timore della divinità, alla maniera in cui, pressocché contemporaneamente, faceva Epicuro.

Ma, a parte questa correzione al punto di vista tradizionale, resta pur sempre vero che il discorso teologico non costituì per Stratone l'orizzonte della sua fisica: come abbiamo già notato, egli negò decisamente un principio trascendente come causa dei fenomeni naturali e, dunque, in definitiva, rifiutò lo statuto ultimativo della metafisica aristotelicamente intesa. E, se in Teofrasto, che pur riconosce ancora l'esistenza del Motore immobile e lo concepisce come assolutamente separato dal sensibile, questo rifiuto è già, *di fatto*, operante (cfr., a questo riguardo, G. Reale, *Teofrasto e la sua aporetica metafisica*, Brescia 1964, il quale dimostra sistematicamente come la metafisica di Teofrasto tenda ormai fatalmente a ridursi ad una mera cosmologia), con Stratone esso assurge a livello di consapevolezza tematica: « negat opera deorum se uti ad fabricandum mundum » (*fg.* 32 Wehrli).

Tra le appendici che chiudono il volume segnaliamo l'indice dei principali termini ricorrenti nei frammenti di Stratone (pp. 156-159) e quello della letteratura critica (pp. 177-186), che si può ritenere pressocché completo.

FRANCESCO SARRI

M. CONCHE, *Pyrrhon ou l'apparence*, Ed. de Mégare, Villiers sur Mer 1973. Un volume di pp. 169.

Nell'indagine, che l'autore dichiara di perseguire, sul concetto di « apparenza-totalità » non poteva certo mancare una lettura del pirronismo inteso come corrente filosofica che fa dell'apparenza una « categoria universale ». Pirrone, all'interno della filosofia greca, rappresenta l'elemento di rottura, che si situa fra « la verità di ieri e quella di domani, al momento zero della verità » (p. 9). Ricostruita, a grandi linee, la realtà spirituale nella quale il pirronismo opera, l'autore rileva che l'elemento comune di queste scuole, nella misura in cui esse sono vive e riflettono tempi nuovi, è « una attenzione all'immediato, al sensibile, all'attualità fuggevole del presente. In più l'etica diventa un'etica della salvezza individuale, un'arte di rimanere se stessi nella dissoluzione di tutte le cose » (p. 9).

Quali le origini storiche del pirronismo? La storia dell'epoca, estensivamente intesa, la città in cui visse, particolare per più di un punto di vista (p. 11). L'autore segue passo passo lo svolgersi della biografia, e degli eventi storici di risonanza universale ad essa connessi, di Pirrone e focalizza gli interessi della sua filosofia nel « problema dell'uomo, del senso dell'uomo » (p. 24): da qui la preminenza dei problemi etici, della pratica, dell'educazione (pp. 25-27). Su Pirrone avevano agito Omero, « dal quale Pirrone deriva il concetto di miseria dell'uomo, il sentimento del non essere dell'uomo » (p. 26), la grande figura di Alessandro ed i saggi indiani, le correnti ciniche. Pirrone, è noto, non ha scritto nulla e non si tratta, suggerisce l'autore, di un fatto puramente accidentale (pp. 27 ss.): da qui l'importanza del significato delle testimonianze sul pirronismo.

L'autore muove dalla testimonianza di Aristocle-Timone, di gran lunga più importante di quella ciceroniana e di Sesto Empirico: essa nella radicalità della contestazione della filosofia di Pirrone rivelerebbe un'insospettabile fonte del pirronismo: l'aristotelismo. « La critica di Aristocle è radicale-troppo radicale: il pirronismo è rigettato puramente e semplicemente... L'esame di questa critica ci fa fare un passo importante. Da che cosa nasce, infatti, la limitazione interna della facoltà di comprendere di Aristocle quando si tratta del pirronismo? » (p. 35). Senza dubbio dalla radicale critica del pirronismo nei confronti dell'aristotelismo e precisamente dei principi della conoscenza espressi nei libri F e K della *Metafisica*. L'autore documenta abbondantemente ed in maniera probante la sua ipotesi ed avvia un discorso nuovo, inedito nelle dimensioni che assumono le testimonianze già note, sulla filosofia di Pirrone. La tesi più interessante mi sembra che insista sul problema secondo il quale occorre distinguere fra lo scetticismo fenomenista e lo scetticismo pirroniano: esisterebbe un'interpretazione fenomenista del pirronismo che attribuisce le proprie categorie alla filosofia di Pirrone. « C'è fra lo scetticismo fenomenista ed il pirronismo un punto di opposizione capitale » (p. 74), perché il fenomenismo non mette in discussione il postulato fondamentale del dogmatismo, mentre invece il pirronismo « è una filosofia della non differenza nelle cose » (p. 74). L'autore contesta la paternità pirroniana dei tropi di Enesidemo: essi risalirebbero alla polemica anti-stoica della seconda Accademia. La vita, per Pirrone, si svolge al livello dell'apparenza e non conosce niente di più profondo. Quindi facendo scomparire « il noumeno », l'interno delle cose, il sostrato delle apparenze, il pirronismo fa scomparire anche la dimensione della « profondità », dell'« essenza »; pertanto « tutta la sfera della religione non trova più alcun posto » (p. 87). Pirrone era un ateo? Si allinea coi Cinici, coi Megarici, con Antistene? Ha un suo ruolo autonomo nella corrente negatrice ed atea? L'autore distingue un ateismo filosofico da un ateismo civico, ma Pirrone non è ateo né nell'uno né nell'altro senso: « egli è piuttosto ateo in una terza maniera, che non è propriamente sua ma appartiene al secolo in cui vive » (p. 93); un ateismo che riconosce agli dei un'esistenza « convenzionale ».

È una interpretazione, questa del Conche, che lascia molto da meditare e che apre nuove prospettive per una conoscenza meno superficiale e più probante della filosofia scettica: la discussione delle fonti (pp. 100-154) è di una ricchezza inusitata. Accanto allo studio di J.P. Dumont, *Le scepticisme et le phénomène, essais sur la signification et les origines du pyrrhonisme* (Vrin, Paris 1972, pp. 256) ed ai saggi di I. Dąbbska, *Pirrone in Słownik filozofów*, Warszawa 1966; *La critica scettica al concetto di tempo in Sesto Empirico*, « Filomata » (Kracow), CCXV, 1968 (in polacco), costituisce il testo fondamentale per una « lettura » della filosofia pirroniana.

SANTO ARCOLEO

DIogene LAERZIO, *Vite dei filosofi*, a cura di M. GIGANTE, 2ª ed. riveduta e accresciuta, Laterza, Bari 1976. Due volumi di pp. LXXVI-642.

Questa traduzione del Gigante è stata pubblicata per la prima volta nel 1962 e ha subito riscosso numerosi consensi e si esaurì in breve tempo. Il successo dimostra che ce n'era veramente bisogno. Si pensi che l'ultima traduzione italiana era stata pubblicata a Milano nel 1842-1845 (*Le vite dei filosofi di Diogene Laerzio*, volgarizzate dal conte Luigi Lechi), cioè centovent'anni addietro. E poiché ormai da anni l'edizione del 1962 del Gigante era introvabile, salutiamo con viva soddisfazione la nuova edizione, e per più di un motivo. Intanto, il nostro studioso vi ha apportato numerose migliorie e ampliamenti. L'editore, dal canto suo, con felicissima iniziativa, ha proposto l'opera in duplice veste: nella classica collana « Filosofi antichi e medievali » e nella « Universale Laterza » in due volumi (331/332) e ad un prezzo assai conveniente. Nel recensire l'opera